

Museo Novecento anche questo è Firenze

Non solo Medioevo e Rinascimento: ora c'è un nuovo spazio per il moderno e contemporaneo

MAURIZIO ASSALTO
INVIATO A FIRENZE

«L'arte contemporanea vive di spazi nuovi. L'arte contemporanea non sfrutta spazi storici». Così proclamava, rosso su bianco, un manifesto della Galleria Schema, grande protagonista sulla scena fiorentina nei ruggenti Anni 70. E invece è proprio in uno spazio che più storico non si può, il duecentesco Spedale delle Leopoldine, impreziosito dal portico rinascimentale di Michelozzo e affacciato sulla piazza Santa Maria Novella, esattamente in faccia alla chiesa-scrigno di capolavori, che ha trovato posto, dopo quasi mezzo secolo di tira e molla, il neonato Museo Novecento di Firenze.

Può sembrare bizzarro che anche una città straripante di tesori dal Due al Cinque-Seicento, e appunto per ciò gremita di turisti da tutto l'orbe, senta il bisogno di dotarsi di una struttura di questo genere. Ma lo è molto meno se si considera che Firenze è stata a più riprese, nel secolo passato, un laboratorio artistico fecondo di stimoli e di incroci tra pittura, scultura, architettura, letteratura, musica, cinema, teatro, moda, design. È questa storia, nella sua rete di relazioni nazionali e internazionali, che intende raccontare il nuovo museo. E lo fa all'insegna di una dichiarazione d'intenti impegnativa, desunta dal manifesto filosofico di Gadamer, *Verità e metodo*: «È vero che il nostro interesse è diretto all'oggetto. Ma l'oggetto acquista la sua vitalità solo mediante la prospettiva in cui viene mostrato».

E dunque: supporti multimediali sparsi lungo il percorso, tablet con ogni tipo di

profondimento ipertestuale e contestuale, documenti, fotografie d'epoca, video, interviste filmate, spezzoni di «cinema d'artista», suoni, voci. Davanti al *Plurimo* di Emilio Vedova (1962-63), una delle prime opere in cui l'artista comincia a spingersi oltre il piano della bidimensionalità pittorica per invadere lo spazio dell'osservatore, si è investiti come da una pioggia sonora dai frammenti di musica elettronica dell'*Omaggio* a lui dedicato nel 1960 dal suo amico Luigi Nono, con cui collaborò all'opera *Intolleranza '60*. Nella sala riservata al Maggio Musicale, accanto ai bozzetti Anni 40 di artisti come De Chirico e Guttuso che hanno lavorato a scenografie e costumi, sul solco dei Ballets Russes di Djaghilev, la proiezione su schermo trasparente, dall'effetto fantasmatico, di una scelta della programmazione più sperimentale del festival fiorentino. Intorno alle nature morte e a un nudo virile di Filippo De Pisis (Anni 20-30), la voce del suo amico e collezionista Aldo Palazzeschi (donatore di dodici quadri qui esposti a rotazione) che ne decrittava l'opera, così come intorno alle serie dei *Tondini* e degli *Amici* ritratti da Ottone Rosai tra il '39 e il '43 si diffonde in *loop* la lettura dei propri componimenti poetici da parte di quegli stessi amici,

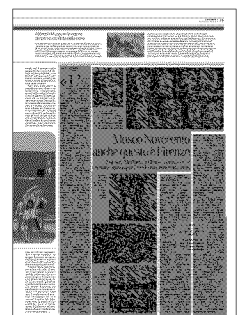
che si chiamano Eugenio Montale, Giuseppe Ungaretti, Mario Luzi, Piero Bigongiari.

Un'esperienza «immersiva», come la definisce la giovane curatrice Valentina Gensini. Fedele, con i nuovi strumenti oggi disponibili, alle linee programmatiche enunciate a suo tempo da Carlo Ludovico Ragghianti, che aveva concepito non «una remota, relegata o magari chiusa galleria conservativa, ma un centro di conoscenza e di esperienza affidato non soltanto all'esposizione passiva delle opere ma al movimento vivente dell'arte e della cultura, alla partecipazione degli artisti e della critica, allo scambio del pubblico». Era il novembre del 1966, Firenze era appena stata colpita dall'alluvione e, mentre gli «angeli del fango» erano al lavoro per salvare il salvabile, il celebre critico lanciava un appello per la costituzione di un Museo Internazionale di Arte Contemporanea che simbolicamente risarcisse la città delle perdite subite.

Risposero oltre duecento artisti, i cui lavori vennero raggruppati in una mostra inaugurata nel febbraio successivo a Palazzo Vecchio e che ora sono in parte riproposti nel nuovo museo. Le altre opere esposte (300 su circa 1500 in dotazione, che troveranno posto via via nelle sale) provengono dalla raccolte civiche che si erano andate formando fin dall'inizio del '900, arricchite dalle preziose donazioni sollecitate dallo stesso Ragghianti nel post-alluvione. Fra tutte quelle di Alberto Della Ragione, uno straordinario nucleo di 241 opere frutto della passione collezionistica di questo ingegnere navale genovese e mecenate che tra gli

Anni 30 e 40 aiutò e protesse gli artisti più giovani che non trovavano spazio nelle gallerie perché ritenuti troppo sperimentali o perché estranei al Regime. E proprio la forte tensione civile e antifascista (ma senza preclusioni verso il Secondo Futurismo di Fortunato Depero, Fillia e Enrico Prampolini) è il filo che lega i lasciti confluiti al secondo piano del museo, da quello di Alberto Magnelli a quelli di Corrado Cagli e Mirko Basaldella (fratello di Afro). Che siano gli artisti della Scuola Romana, come Scipione, Antonietta Raphaël e Mario Mafai, o i Sei di Torino, o ancora Marino Marini, Arturo Martini, Massimo Campigli, Arturo Tosi, Mario Sironi e Carlo Carrà, quel che emerge è la decisa opposizione al formalismo accademico e monumentale della retorica mussoliniana.

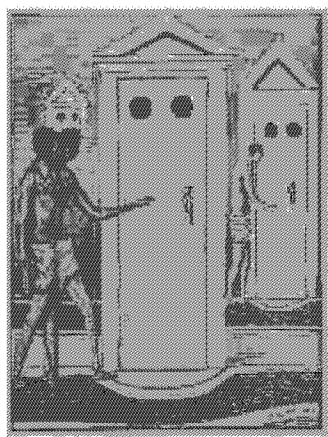
A questo punto, però, ci troviamo nella parte finale del Museo Novecento. Non tutto (per tutti) è splendore, nel secolo breve. Il percorso, a partire dal primo piano, è infatti a ritroso, dall'esordio dei giovani artisti fiorentini Antonio Catalani, Daniela De



Lorenzo e Carlo Guaita alla Biennale veneziana dell'88 curata da Carandente, con il loro linguaggio astratto-minimale di reminiscenze poveriste, all'architettura radicale di Superstudio, Archizoom, Zzigurat, 9999 e alla poesia visiva del Gruppo 70 (ma siamo già risaliti all'inizio degli anni

60), a un taglio di Lucio Fontana (*Concetto spaziale - Attesa*, 1963). Senza negarsi, nel loggiato, installazioni dai titoli improbabili come la *Parete elastica a dilatazione continua* di Paolo Masi (1969-2013) o truismi come *Everything might be different* (1988), scritto con neon blu da Maurizio Nannucci (accidenti...!).

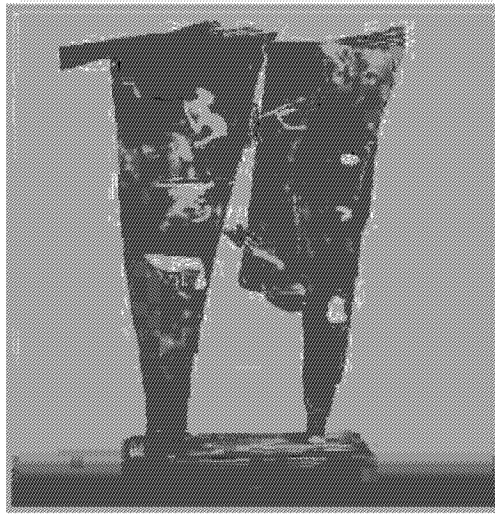
È l'arte contemporanea, bellezza. Prendere o lasciare. A chi reputa più saggio lasciare (non prima, però, di essere salito al secondo piano) non resta che attraversare la piazza, entrare nella chiesa di cui disegnò la facciata Leon Battista Alberti, e raccogliersi in silente rito purificatorio davanti al *Crocifisso* di Giotto, alla *Trinità* di Masaccio, agli affreschi del Ghirlandaio, di Filippino Lippi, di Andrea di Bonaiuto...



Sopra Giorgio De Chirico, *Les bains mystérieux* (1934-36, courtesy Collezione privata, Milano); a lato Luciano Ori, *Il filo della bellezza* (1963, courtesy Collezione Carlo Palli): tra le opere in mostra al nuovo Museo Novecento di Firenze



*Un bronzo
di Pietro
Consagra,
Racconto del
demonio n. 1
(1962,
Collezioni
civiche -
Raccolta
Miac)*



*Sopra
Fortunato
Depero,
Nitrito in
velocità (1932
circa, dono di
Alberto Della
Ragione)*



*L'installazione
con neon blu
di Maurizio
Nannucci
(1988)
nel loggiato
del Museo
Novecento*